



© **Prima guida**
Il professore
Giuseppe
Lindinero: è
stata in pratica
la prima guida
degli Scavi
di Pompei

L'intervista

Giuseppe Lindinero "Sessant'anni a Pompei: ho trasmesso l'amore per la città sepolta..."

«Pompei? Ha più o meno la mia età». Scherza il professor Giuseppe Lindinero. Ma, a pensarci bene, non ha tutti i torti. «Ovviamente - precisa - mi riferisco alla città nuova, che ottenne il titolo di Comune nel 1928. Io vi sono nato nel 1932. Faccia un po' lei: si può dire che siamo cresciuti assieme».

Storico insegnante nella città, Giuseppe è un appassionato di archeologia «grazie ad Amedeo Maiuri, il più grande studioso in Italia». È inoltre un decano delle guide turistiche nel Parco Archeologico: «Il più longevo, e punto di riferimento per i colleghi che oggi si ritrovano ad illustrare il nostro amato sito a milioni di visitatori». Sono le parole scritte sul suo attestato di «Civica Benemerita» consegnatogli dal sindaco Carmine Lo Sapio. Cavaliere della Repubblica e a 92 anni suonati, Lindinero è pure vicepresidente dell'associazione «Amici di Pompei», fondata tra l'altro da Maiuri nel 1955. Oggi è presieduta da Antonio Varone, già direttore degli scavi: definisce il professore «memoria storica del sito, per tutto il Novecento». Sì, perché, tra tour, esplorazioni notturne, persino bombe belliche, la vita di Giuseppe è avvinghiata a quei 50 ettari di città antica. Ci ha persino vissuto. Letteralmente. A quattro anni, si trasferì con la famiglia all'interno della Casina Dell'Aquila, villetta settecentesca sopra via dell'Abbondanza.

La domanda nasce spontanea, professor Lindinero: come ha fatto a vivere lì?

«Fu grazie al professor Maiuri. Mio padre aveva raffinate doti artigiane: era napoletano e, mentre imparava l'arte dell'incisione lignea, frequentava il Museo di San Martino, guidato da Vittorio Spinazzola. Tra i due nacque un rapporto di stima. Quando il direttore assunse nel 1912 l'incarico di Pompei, mio padre lo seguì».

Poi cosa accadde?

«Qualche anno dopo, durante il Fascismo, Pompei fu dichiarata da Mussolini «Città agricola», i salari si abbassarono e la mia famiglia ebbe problemi a potersi permettere una casa. Fu allora che Maiuri, nel frattempo divenuto soprintendente,

disse a mio padre: «Non ti preoccupare ho io una casa per te, dove potrai andare a vivere con la tua famiglia». Così, ci trasferimmo nella Casina Dell'Aquila. Vi ho vissuto fino ai miei 24 anni: sono praticamente cresciuto nell'archeologia».

Un'esperienza unica e affascinante.

«Mi ritengo fortunato. Di giorno giravo per domus e antiche vie; per andare a scuola attraversavo via dell'Abbondanza, verso l'uscita dall'Anfiteatro. Ma la parte più bella della giornata cominciava dopo le 16, quando gli scavi chiudevano. Quell'immensa area era soltanto mia. Quante passeggiate notturne, quante corse con gli altri ragazzini: ci infilavamo nelle case, giocavamo tra i muri affrescati. Ne sentivo già il fascino e il carico di storia. Ci piaceva andare a raccogliere le fragoline nei campi intorno, o dentro le stesse insulae. Oggi è cambiato tutto: non ci sono più lucertole, né lumache. Oggi ci sono le persone. A milioni, ogni anno. E anche così è bellissimo».

A proposito di guida: lei è praticamente il primo nella storia di Pompei.

«Ho iniziato molto presto, sì (sorride, ndr). Quando avevo 14 anni persi, purtroppo, mio padre. La mia famiglia visse un periodo difficile. Avevo appena iniziato il ginnasio, che mi avrebbe avviato agli studi classici, ma a casa c'era bisogno di un sostegno economico. Così, dato che ormai conoscevo Pompei a menadito, iniziai ad improvvisarmi guida... Oddio, non proprio: oggi

di Paolo De Luca



«**Ho conosciuto Amedeo Maiuri: grazie a lui ho vissuto dentro gli Scavi, di sera le strade erano soltanto mie**»

diremmo che ero un abusivo. Ma i custodi del Parco mi conoscevano e, soprattutto, avevano conosciuto mio padre. Non esitarono ad aiutarmi, affidandomi visitatori o piccoli compiti all'interno dell'area. Poi ho studiato, ah se ho studiato: mi sono laureato in Lettere e Filosofia e negli anni ho ottenuto l'attestato ufficiale di guida della Campania».

Una carriera segnata già dall'infanzia.

«Non avrei potuto scegliere altri studi. La storia di Pompei mi ha preso il cuore subito. Ma è al professor Maiuri se devo la mia passione per l'archeologia. Lo incontrai all'università e diedi con lui ben due esami di Antichità pompeiane. Lui mi riconobbe, naturalmente. E gli sarò sempre grato per quello che ha fatto».

Che ricordi ha di Maiuri?

«Era uno straordinario archeologo, professore, studioso. E soprattutto, una persona gentile. Alcuni dicevano che fosse un accentratore, dissento: era sempre attento alla collaborazione dei colleghi. Aveva una parola per tutti. E durante i bombardamenti su Pompei, lui rimase lì: stette proprio da noi, nella Casina Dell'Aquila».

Fu durante i raid alleati, tra agosto e settembre 1943. Le bombe vi sfiorarono.

«Altroché. Ricordo perfettamente quel sibilo infernale, le esplosioni. Che paura. Con mia madre e mia sorella scappammo via. Trovammo rifugio nel nostro Santuario della Vergine Maria. Ho dormito per sette notti sugli scalini sotto l'Altare

maggiore. Un paio di giorni dopo l'ultimo bombardamento, accompagnai mio padre che, come le ho detto, lavorava negli scavi, a fare un sopralluogo dei danni. Non dimenticherò mai l'ingresso dell'anfiteatro con le rovine delle rovine. Fu un grande dolore».

Quando è diventato professore ha smesso la professione di guida?

«Mai: ho continuato per più di sessant'anni. Senza mai assentarmi a scuola, però. Sfruttavo il mio tempo libero per tornare agli scavi e raccontarli alle persone. Ne ho incontrate migliaia. Serbo il ricordo più dolce per gli operai delle solfatare in Sicilia. Parliamo di cinquant'anni fa: vennero una settimana a Vico Equense a respirare l'aria di mare. Io ogni giorno li accompagnavo a Pompei: mai vista gente più rispettosa, affascinata e incuriosita dalle nostre meraviglie. Mi emozionarono quanto i lavoratori delle «150 ore», quelli, cioè, che frequentavano i corsi garantiti dallo Stato (150 ore, appunto), che tenevo la sera per insegnargli a leggere e scrivere».

Qual è la sua domus preferita?

«Una che non ha mai smesso di vivere: la Casa del Citarista. È una delle più grandi di Pompei, quasi 2700 metri quadri. Apparteneva alla potente famiglia dei Popidii e prese il suo nome da una statua in bronzo lì ritrovata, il dio Apollo che suonava la cetra. Oggi è esposta al Mann. Ebbene, quegli ambienti mi trasmettevano il senso del lavoro quotidiano nel sito archeologico: custodivano gli attrezzi del mestiere degli operai. Allora ce n'erano un centinaio circa, in pianta stabile. Ricordo che a fine giornata prendevano la loro paga quotidiana».

Lei è praticamente un monumento vivente. È contento di questa onorificenza in Comune?

«Contento e onorato. Un attestato a Pompei, nota in tutto il mondo, ha per me una valenza superiore. Ma non ho fatto grandi opere nella mia e non mi ritengo degno. Ho soltanto veicolato il nome di Pompei. Preoccupandomi di trasmettere l'amore che ho per l'archeologia e, soprattutto, per questa città antica, ancora sepolta in parte. Dove la vita è stata interrotta, ma mai distrutta».